

FILOLOGIA E LETTERATURA

Direttore
SALVATORE BATTAGLIA

Anno XIV - Fasc. I, - N. 53



LOFFREDO - NAPOLI

INDICE DEL 1968

SAGGI

SALVATORE BATTAGLIA, <i>La narrativa di Mario Puccini (Storia di una vocazione)</i> .	p. 1
CARLO CORDIÉ, <i>Appunti su Gian Pietro Puccini e la Russa. (In appendice: due scritti su Maksim Gor'kis)</i>	» 37
MYRIAN CENTO, <i>Il borghese di Francoforte (I)</i>	» 89
SALVATORE BATTAGLIA, <i>La sublimazione dell'infimo</i>	» 113
ENRICO MALATO, <i>Il testo della Commedia secondo l'antica vulgata</i>	» 131
GIUSEPPE BERRETTA, « <i>Il mal che tutto il mondo occupa</i> »	» 163
MYRIAM CENTO, <i>Il borghese di Francoforte (II)</i>	» 192
GIAN ANGELO VERGANI, <i>Lo studio di Dante negli Stati Uniti d'America</i>	» 225
MASSIMO ROMANO, <i>La « stilizzazione eroica » come dimensione immaginativa e stilistica del Rinascimento nella critica di G. Weise</i>	» 233
THOMAS FRANK, <i>Aspetti della questione della lingua nell'Inghilterra del Settecento: la ricerca di uno standard</i>	» 242
FERDINANDO D. MAURINO, <i>The theme of yesteryear in neapolitan literature</i>	» 268
FRANCESCO GARILLI, <i>Sul testo della « Morale cattolica »</i>	» 286
MYRIAM CENTO, <i>Il borghese di Francoforte (III)</i>	» 301
FRANCO BRANCIFORTI, <i>Note al testo di Guilhem de Montanhagol</i>	» 337
ALDO VALLONE, <i>Profilo di Pindemonte</i>	» 406
BRUNO SACCO, « <i>Ironia</i> » e « <i>modernità</i> » nell'esperienza poetica di Gozzano	» 412
GIUSEPPE GALASSO, <i>Letteratura, politica e meridionalismo negli scritti di Mario Alicata</i>	» 430

Recensione

NICOLA CARDUCCI, (A. Vallone, *Ricerche dantesche*) p. 332.

ASPETTI DELLA QUESTIONE DELLA LINGUA
NELL'INGHILTERRA DEL SETTECENTO:
LA RICERCA DI UNO STANDARD

I

L'interesse per le questioni linguistiche non si svegliò certamente solo nel Settecento in Inghilterra: anche se allarghiamo questo termine oltre la sua accezione strettamente cronologica, ad includere l'intero arco di tempo che va dalla Restaurazione del 1660 fino alla nascita del Romanticismo negli ultimi anni del secolo diciottesimo. È tuttavia notevole che proprio a partire dai tempi di Dryden troviamo sempre più fitti commenti, critiche e interventi su questioni linguistiche, anche da parte dei maggiori letterati del tempo, dallo stesso Dryden a Swift, e sino a Johnson, il quale, vale la pena ricordarlo qui, acquistò fama proprio con la pubblicazione nel 1755 del suo grande Dizionario. Questa attenzione ai problemi della lingua si può attribuire a cause diverse, che in seguito dovremo rintracciare in questo saggio: ma in fondo si tratta di un aspetto di quella nuova indole critica e analitica che caratterizza tutto il Settecento e che nella storia della cultura europea va sotto il nome di illuminismo.

Passati sono i tempi in cui ciò che preoccupava, o dovremo forse dire angosciava l'uomo erano le questioni di morte e di vita eterna, di salvezza e di dannazione, temi che caratterizzano tutte le opere più tipiche e più sentite del primo Seicento, sia nei poeti metafisici — il terrore di Donne davanti al trono di Dio, la serena fede di Herbert, il convulso amore per il divino di Crashaw, il misticismo visionario di Vaughan — che nei grandi puritani come Milton e Bunyan, soli e nudi davanti al loro Dio terribile.

Know then thyself, presume not God to scan
The proper study of mankind is man

proclamò Pope nel suo *Essay of Man* e il Settecento seguì il suo avver-

timento e si dedicò allo studio della socialità, dei rapporti tra uomo e uomo; era quindi naturale che dedicasse, almeno in parte, la sua attenzione a quello strumento indispensabile, anzi a quella *conditio sine qua non* della società umana che è il linguaggio. Nascono così le prime incerte teorie linguistiche e il concetto di grammatica universale, il prodotto tipico della cultura illuministica.

Ma vi erano naturalmente anche motivi diciamo più contingenti di questo nuovo interesse per la lingua. Che il Settecento in Inghilterra sia un'epoca più critica che creativa è uno dei luoghi comuni più cari alle storie della letteratura, ma non perciò meno vero; e questo nuovo spirito critico si manifesta, tra l'altro, in un esame, non sempre su basi molto sicure, dello strumento base della cultura letteraria e classica, cioè della lingua, la cui evoluzione veniva con grande disinvoltura identificata con il progresso della civiltà e soprattutto delle lettere, o *polite learning* come si diceva allora. A partire dalla metà del Settecento escono, accanto alle opere di indole più teorica e speculativa, sempre più numerose grammatiche e retoriche che miravano ad insegnare il bello scrivere e la correttezza linguistica — la grande parola d'ordine del secolo —; e assistiamo quindi contemporaneamente alla nascita della grammatica normativa, nella quale spiriti più pedestri e più pedanteschi cercavano di codificare le idee intorno alla lingua dei grandi letterati del tempo.

Non è che il Rinascimento si disinteressasse della questione della lingua, ma i suoi problemi erano diversi da quelli del secolo dei lumi. Si trattava innanzitutto di stabilire se l'inglese fosse una lingua degna dell'attenzione dello studioso, se, per dirla in parole povere, non fosse una perdita di tempo scrivere in lingua volgare, che non era soltanto vile ma anche mutevole e incapace di dare fama duratura all'uomo di lettere. L'umanista Roger Ascham osservò nel 1545

And although to haue vvritten this booke [si tratta del suo *Toxophilus*] in latin or Greke ... had bene more easier & fit for mi trade in study, yet I supposinge it no point of honestie, that mi commodite should stop & hinder ani parte either of the pleasure or profite of manie, haue vvritten this Englishe matter in the Englishe tongue, for Englishe men

e ancora

And as for ye Latin or greke tongue, euery thyng is so excellently done in them, that none can do better: In the Englysh tonge contrary, euery thinge in a maner so meanly, both for the matter and hande-

lynge, that no man can do worse. For therin the least learned for the moste parte, haue ben alwayes moost redye to wryte. And they whiche had leaste hope in latin, haue bene moste bould in englishe¹.

E questa lamentela che l'inglese è vile, una *uneloquent language*, come l'ha definita uno studioso recente², diventa un luogo comune fino alla grande fioritura poetica del periodo elisabettiano. Fu allora che questa diffidenza nei riguardi della lingua nativa cede il passo ad un orgoglio del tutto nuovo nell'inglese, quasi un nazionalismo linguistico, che trova espressione in un saggio il cui titolo è già di per sé indicativo, *The Excellency of the English Tongue* di Richard Carew, scritto nel 1595 o 1596³, in cui l'autore esalta l'inglese, tra l'altro, per la sua dolcezza e copiosità (*copiousness*), poiché, prendendo in prestito la parte migliore delle altre lingue — del francese, dell'italiano, dello spagnolo, ecc. — non può non essere superiore a ciascuna di esse: una teoria curiosa, se vogliamo, ma assai indicativa di un atteggiamento che trova numerosi sostenitori da quel periodo in poi. I grandi poeti dell'epoca elisabettiana, Sidney, Spenser, Shakespeare ed altri, hanno dato tanto lustro all'inglese che non deve più temere il confronto non solo con gli splendori dell'Italia e della Francia, ma con la stessa Grecia e Roma⁴: una lingua pienamente in grado di risolvere anche i compiti più elevati e nella quale nessuno deve più vergognarsi di scrivere. E si arrivò addirittura a considerare la dipendenza dal latino come una specie di schiavitù; nelle parole di uno dei più noti pedagogisti del tempo, Richard Mulcaster:

is it not in dede a meruellous bondage, to becom seruants to one tung for learning sake, the most of our time, with losse of most time, whereas we maie haue the verie same treasur in our own tung. with the gain of most time? our own bearing the ioyfull title of our libertie and freedom, the *Latin* tung remembering vs, of our thraldom and bondage? I loue *Rome*, but *London* better, I fauor *Italie*, but *England* more, I honor the *Latin*, but worship the *English*⁵.

Sarebbe ingenuo pensare che considerazioni politiche e religiose, tra cui il nuovo nazionalismo che si nutriva dei successi inglesi sui

¹ R. ASCHAM, *Toxophilus in English Works* a cura di W. A. Wright, Cambridge, 1904, p. x e p. xiv.

² Cfr. R. F. JONES, *The Triumph of the English Language*, Stanford, 1953, pp. 3-31.

³ Vedi G. C. SMITH, *Elizabethan Critical Essays*, Oxford, 1904, vol. II, pp. 285-294.

⁴ Cfr. R. F. JONES, *op. cit.*, pp. 178-179.

⁵ R. MULCASTER, *The First Part of the Elementarie*, London, 1582, p. 180.

mari non meno che della poesia, fossero estranee a simili atteggiamenti; e come dimostra il Jones⁶, sotto i puritani, nemici acerrimi non soltanto del cattolicesimo ma anche dell'umanesimo, si arrivò infine a una vera e propria ostilità verso il latino, veicolo allo stesso tempo del mondo pagano e della Chiesa di Roma.

Ora è vero che con la Restaurazione e la nuova cultura, classicheggiante e scientifica allo stesso tempo, che essa favorì in Inghilterra, simili atteggiamenti non trovano più sostenitori. Anzi il Waller, molto ammirato per aver ridato l'armonia al verso inglese, scrivendo nel 1668 afferma un concetto di lingua poetica

Poets that lasting marble seek
Must carve in Latin or in Greek.
We write in sand, our language grows
And like the tide, our work o'erflows

echeggiato poi nell'*Essay on Criticism* di Pope

Our Sons their Fathers' failing Language see,
And such as Chaucer is, shall Dryden be
(vv. 482-483)

e che almeno in parte rappresenta un ritorno a motivi del Rinascimento, come la permanenza delle lingue classiche e l'instabilità di quelle moderne.

Tuttavia la posizione dell'inglese era ormai sicura, e nonostante l'avvertimento di Waller, non soltanto i poeti, ma anche i filosofi, gli scienziati (con qualche rara eccezione come quella di Newton) e i teologi scrivevano in inglese, nella convinzione che la marea del tempo non avrebbe cancellato le loro parole. Il richiamo al modello classico restava in fondo un concetto convenzionale, una figura retorica in cui ormai pochi credevano; ed era dettato non tanto dal timore che l'inglese non avrebbe resistito agli attacchi del tempo, quanto dalla generale constatazione della mutabilità delle lingue, da cui era esente il latino proprio perché ormai lingua morta, una specie di fossile, non un organismo vivente e perciò instabile. Ma come vedremo in seguito i letterati del Settecento si rifiutarono di accettare che ogni lingua, proprio perché lingua viva, debba cambiare: di qui i loro sforzi per fermarne lo sviluppo, per fissarla, come dicevano; e di qui anche quando

⁶ *Op. cit.*, pp. 312-315.

si rendevano conto della vanità di una tale impresa, la nota di malinconica rassegnazione ad uno stato di necessità, all'imperfezione inevitabile delle cose terrene, che affiora dai loro scritti.

Il nuovo spirito scientifico e razionalista della Restaurazione non tardò a farsi sentire anche nelle questioni linguistiche. Sebbene gli interessi della nuova *Royal Society*, che ricevette il suo brevetto reale nel 1662, non fossero propriamente filologici, in una deliberazione del 7 dicembre 1664 essa nominò un *committee for improving the English language*, di cui facevano parte tra gli altri Dryden, John Evelyn e il vescovo Thomas Sprat⁷. Non risulta che questo comitato abbia mai portato ad un qualsiasi risultato concreto, come la fondazione di un'Accademia inglese, caldeggiata da Dryden e dal Conte di Roscommon, per nominare soltanto i fautori più noti di questo progetto; ma due dei suoi membri ci hanno tramandato le loro idee sull'iniziativa della *Royal Society* e un terzo, Dryden, è prodigo di commenti nelle sue diverse prefazioni e nei suoi saggi critici sullo stato della lingua inglese e sulle misure da prendere per migliorarla. Le proposte di Evelyn⁸ sono molto pratiche e vanno dalla compilazione di una grammatica e di un dizionario, a un sistema più razionale di ortografia, nuovi segni di punteggiatura, una raccolta di termini tecnici, con indicazione di quali si dovrebbero ammettere nella lingua generale e quali escludere, e in ultimo una raccomandazione ai membri della *Royal Society* di dimostrare con il loro esempio l'arte dello scrivere bene, affinché le loro opere servissero come pietra di paragone ad altri scrittori. Ma forse più significativi sono i commenti del vescovo Sprat inclusi nella sua *The History of the Royal Society* pubblicata nel 1667⁹. Anche lui auspica, ora che i tumulti civili sono passati, che si trovi un gruppo di uomini sobri e giudiziosi i quali

would take the whole Mass of our Language into their hands as they find it, and would set a mark on the ill Words, correct those which are to be retained, admit and establish the good, and make some amendations in the Accent and Grammar

⁷ Vedi E. FREEMAN, *A Proposal for an English Academy, 1660* in MRL XIX (1924), pp. 291-300 e O. F. EMERSON, *John Dryden and a British Academy in Proceedings of the British Academy*, London, 1921, pp. 45-58.

⁸ Evelyn non potendo presenziare alla riunione fissata dal presidente del comitato, Sir Peter Wyche, gli mandò una lettera molto dettagliata sulle iniziative che secondo lui avrebbe dovuto prendere la *Society*; vedi J. E. SPINGARN, *Critical Essays of the Seventeenth Century*, Oxford, 1908, vol. II, pp. 310-313.

⁹ Vedi J. E. SPINGARN, *op. cit.*, vol. II, pp. 112-119.

di modo che

our Speech would quickly arrive at as much plenty as it is capable to receive, and at the greatest smoothness which its derivation from the rough German will allow.

Lo Sprat continua con un attacco alla falsa eloquenza e alle figure retoriche del periodo precedente: evidentemente stava pensando alla prosa ampollosa e contorta, in una parola barocca, di scrittori come Sir Thomas Browne, che così poco si addiceva ai nuovi ideali. Egli conclude con un commento diventato famoso, ma che vale la pena citare qui un'altra volta: lo scopo dei membri della *Royal Society*, ci dice, è stato

to return back to the primitive purity and shortness, when men deliver'd so many things almost in an equal number of words. They have exacted from their members a close, naked, natural way of speaking, positive expressions, clear senses, a native easiness, bringing all things as near the Mathematical plainness as they can, and preferring the language of Artizans, Countrymen and Merchants before that of Wits and Scholars.

Il programma di Sprat, che è poi quello della *Royal Society* stessa, ci ricorda molto quello propugnato da Wordsworth in un altro contesto quasi un secolo e mezzo più tardi, di scrivere in *a selection of the language really used by men*; ed è sintomatico del nuovo spirito empirico scientifico e antimetafisico che animava la cultura inglese della fine del Seicento. La lingua era uno strumento e serviva a chiarire, non ad offuscare le idee, e l'attacco alla prosa barocca scaturisce proprio dalla convinzione che l'epoca precedente si era volutamente servita del linguaggio non per rendere più chiare le idee, ma per mistificarle. Va detto per inciso che la teoria linguistica — se così la possiamo chiamare — che si può intravedere nei commenti dello Sprat (*so many things almost in an equal number of words... as near the Mathematical plainness as they can*), l'identificazione della cosa o realtà extralinguistica con la parola, o segno linguistico, è caratteristica della cultura del tempo e di tutto il Settecento, con implicazioni che vanno dalla poesia alla filosofia e psicologia: ma di ciò non possiamo occuparci qui.

II

Una cosa bisogna mettere in chiaro prima di passare oltre: la « questione dalla lingua », così come veniva inteso questo problema in Italia, cioè come scelta della forma — la linguistica moderna direbbe del dialetto — da usarsi nella letteratura, non sorgeva in Inghilterra, o era stato superato sin dall'inizio del Cinquecento. La lingua, o almeno la lingua letteraria (e altro non interessava gli studiosi, i retori e i grammatici dell'epoca), era per motivi storici e sociali quella di Londra, sede della corte e del parlamento, calamita irresistibile per ogni uomo di lettere. Non vi era in Inghilterra, e non vi è nemmeno oggi, vita letteraria al di fuori della capitale. La letteratura inglese conta molti illustri scrittori da ogni parte dell'isola; per nominare soltanto alcuni vissuti nel Settecento, ricordiamo Swift e Goldsmith nati in Irlanda, James Thomson originario della Scozia e Johnson nato a Lichfield nello Staffordshire: ma tutti vivevano e operavano a Londra o sentirono la loro lontananza dalla capitale come una specie di esilio: l'esempio più tipico di ciò è Swift, ma lo stesso si può dire anche di James Boswell, le cui annuali visite a Londra riempiono di colore una vita grigia e monotona trascorsa ad Edimburgo. Se Londra, specialmente dal tempo della Restaurazione in poi, con i suoi *coffee-houses* e *clubs*, era la capitale indiscussa non soltanto in senso politico, ma anche del mondo delle lettere, non valeva neppure la pena discutere se si doveva scrivere nella lingua ivi usata, o in qualche altra forma, di cui pure la Gran Bretagna abbondava. La cosa era così evidente, poiché la storia politica dell'Inghilterra, una nazione unita e consapevole di esserlo già da molti secoli prima che sorgesse l'alba del Risorgimento italiano, ha fatto sì che questo aspetto della « questione dalla lingua » si risolvesse da sé. Il dialetto della capitale — basato su quello dei Midlands orientali del periodo medievale — sin dai tempi di Chaucer assurgeva alla dignità di lingua nazionale. E infatti nella gran massa di commenti sulla lingua, sin dai primi umanisti troviamo soltanto i riferimenti più fugaci alla questione del dialetto guida, o se vogliamo di « lingua » contro « dialetto ». Molti dei critici più severi lamentavano la mancanza di una grammatica, l'ortografia confusa e incerta, l'abuso degli imprestiti, specialmente dal francese, ma nessuno si pose il problema dialettale. È vero che Caxton si era preoccupato di stabilire quale forma linguistica si dovesse usare nei suoi scritti e aveva lamentato i molteplici dialetti che fanno sì che la gente

delle diverse parti dell'isola spesso non si capissero a vicenda¹⁰, ma ciò era stato nel 1490, e da allora in poi molto era cambiato. A questo riguardo è interessante notare che tra le proposte lanciate dall'Evelyn nella lettera a cui ci siamo riferiti sopra ve n'è una che auspicava una specie di indagine dialettologica (ed è un vero peccato che questa proposta non abbia avuto seguito), indizio abbastanza sicuro che ormai esisteva chiaramente come dato di fatto una lingua nazionale e una serie di dialetti regionali. È vero che verso la fine del Settecento George Campbell stabilì tra i suoi tre criteri fondamentali che l'uso, di cui il Campbell era uno dei sostenitori più decisi, doveva essere *reputable*, *national* e *present*, ma è interessante che per lui *national use* significava già un « dialetto di classe »¹¹, tanto è vero che egli osserva

But the language properly so called [cioè quella priva di provincialismi] is found current, especially in the upper and middle ranks, over the whole British empire¹².

Per il Campbell la lingua nazionale è una specie di denominatore comune di tutti i dialetti e comprende soltanto quelle forme che essi hanno in comune, non quelle in cui differiscono¹³. In fondo la questione del dialetto predominante non occupava molto l'attenzione del Campbell, alle cui teorie avremo occasione di ritornare più tardi. È significativo anche il fatto che egli afferma che questa lingua nazionale trova la sua diffusione in tutto l'impero britannico, che in pratica a quel periodo significava l'America settentrionale oltre che alla Gran Bretagna. Non dello stesso avviso era il primo studioso americano di fama ad occuparsi di questioni linguistiche. Noah Webster, scrivendo alcuni anni dopo, ha molto a cuore la questione di uno standard na-

¹⁰ Cfr. *Prologue to Eneydos* ristampato in W. A. CRAIGIE, *The Critique of Pure English from Caxton to Smollett*, S.E.P. Tract LXV, 1946. Il Caxton racconta di un mercante che chiese *eggys* (*eggs*) ad una donna in una zona del paese lontana dalla sua e che ebbe la risposta che lei non parlava il francese: le chiamava *eyren*.

¹¹ Come è noto, lo standard attuale, la RP o *received pronunciation*, non è principalmente regionale ma sociale, la forma della lingua usata da persone di un dato livello di cultura o di un dato ceto sociale, più che di provenienza geografica; ossia è molto spesso quasi impossibile appurare il luogo d'origine in Gran Bretagna di una persona di cultura superiore o di un membro dell'aristocrazia, il che non è affatto il caso, per esempio, in Italia.

¹² *The Philosophy of Rhetoric*, London, 1776, vol. I, p. 354.

¹³ Che questa impostazione non si regge è facile a vedere; per prendere l'esempio di Caxton, se in un dialetto si trova *eggys* e in un altro *eyren*, qual'è il denominatore comune, la forma « nazionale »? La linguistica moderna ci insegna che ogni forma di « lingua nazionale » è basata su un determinato dialetto, anche se non vi si identifica completamente: un dialetto che per motivi extralinguistici — sociali, politici, culturali — assurge alla dignità di lingua nazionale.

zionale, ma per lui dev'essere uno standard specificamente americano, e qui si intravede chiaramente il patriota che si sforza di affermare e difendere la dignità del suo paese, che solo da poco aveva raggiunto la propria indipendenza politica.

Great Britain — egli scrive — whose children we are, and whose language we speak, should no longer be *our* standard, for the taste of her writers is already corrupted, and her language on the decline. But if it were not so, she is at too great a distance to be our model, and to instruct us in the principles of our own tongue¹⁴.

E ancora

We therefore have the fairest opportunity of establishing a national language, and of giving it uniformity and perspicuity in North America, that ever presented itself to mankind¹⁵.

Il metodo da usare per raggiungere questo scopo è essenzialmente lo stesso di quello proposto dal Campbell, cioè di separare l'uso locale dall'uso generale. Il Webster così si esprime:

The principal business of a compiler of a grammar is, to separate *local* or *partial* practice from the *general custom* of speaking, and reject what is *local*, whether it exists among the great or the small, the learned or the ignorant, and recommend that which is universal, or general, or which conforms to the analogies of structure in a language¹⁶.

Tuttavia il Webster si preoccupa soprattutto della pronuncia, ed è in questo che egli differisce dalla maggioranza degli scrittori del Settecento che davano poca importanza a questo aspetto della questione linguistica proprio perché il loro interesse principale era la lingua scritta, la lingua della letteratura. Forse il Webster stesso si rese conto del fatto che in quel periodo l'America non aveva ancora una tradizione letteraria salda e autonoma e tanto meno forme grammaticali e un lessico particolari, per cui se si voleva per motivi di orgoglio nazionale stabilire uno standard americano, ciò era possibile soltanto

¹⁴ *Dissertations on the English Language*, Boston, 1789, pp. 20-21. Otto anni prima John Adams in una lettera al Presidente del Congresso aveva auspicato la fondazione di un'accademia americana per fissare e migliorare (sono termini tipici del primo Settecento) l'inglese nella sua forma americana, che sperava potesse diventare una lingua mondiale; cfr. G. P. KRAPP, *The English Language in America*, New York, 1925, pp. 6-7.

¹⁵ *Ibid.*, p. 36.

¹⁶ *Ibid.* dall'introduzione, p. ix.

sulla base della pronuncia. Ancora oggi è questo l'aspetto più evidente delle divergenze tra la lingua inglese della Gran Bretagna e quella dell'America, divergenze che possono anche essere notevoli nella lingua parlata, diminuiscono in quella scritta più familiare per scomparire quasi del tutto nello stile più formale.

III

Tutto ciò non significa che non vi era nell'Inghilterra del Settecento una « questione della lingua »; significa piuttosto che essa veniva intesa non come ricerca di una lingua nazionale, che era sorta in maniera del tutto naturale senza l'intervento dei letterati, ma di uno standard di correttezza — una parola che ricorre in tutti gli scritti linguistici del secolo — di una lingua raffinata (il termine che si usava era *polite*) ed elegante. Era la mancanza di queste qualità che gli scrittori da Dryden in poi lamentavano nell'inglese, e che essi ravvisavano invece nelle lingue delle *polite nations* dell'Europa, della Francia e dell'Italia in particolare. L'inglese era per loro ancora rozzo e rude (*harsh* e *barbaric* sono i termini che ricorrono spesso), privo di purezza e di proprietà di stile, di un sicuro standard di correttezza, addirittura di una grammatica.

Per Dryden la lingua dei suoi grandi predecessori, Shakespeare, Ben Jonson e Fletcher, che pure egli ammirava per i loro molti pregi, era rude e scorretta. Egli riconosce che la lingua è molto cambiata dai tempi dei grandi elisabettiani, e sebbene

many are of a contrary opinion, that the English tongue was then in the height of its perfection: that from Johnson's time to ours it has been in constant declination¹⁷

per cui la lingua è migliorata e più raffinata, tanto è vero che osserva con un'aria di sufficienza

who [cioè Shakespeare, Jonson e Fletcher], had they lived now, had doubtless written more correctly¹⁸.

¹⁷ Dalla *Defence of the Epilogue* in *Essays* a cura di W. P. Ker, Oxford, 1926, vol. I, p. 164.

¹⁸ *Ibid.*, p. 169.

Ma molto rimane ancora da fare prima che l'inglese possa gareggiare con l'italiano o con il francese. Infatti egli afferma

But how barbarously we yet write and speak, Your Lordship knows, and I am sufficiently sensible in my own English. For I am often put to a stand, in considering whether what I write be the Idiom of the Tongue, or false *Grammar*, and nonsense couch'd beneath that specious Name of *Anglicisme*. And I have no other way to my doubts, but by translating my English into Latine, and thereby trying what sence the words will bear in a more stable language. I am desirous if it were possible, that we might all write with the same certainty of words and purity of phrase, to which the Italians first arriv'd and after them the French: At least that we might advance so far, as our Tongue is capable of such a standard... But the better part of the work remains unfinished: the practise of some few writers, must be digested into Rules and Method, before it can be profitable to the General¹⁹.

Troviamo in queste osservazioni i motivi essenziali che ricorreranno in tanti altri scritti del secolo successivo. La lingua inglese è ancora incolta e incerta, le manca una vera grammatica e soltanto un'autorità con poteri quasi dittatoriali (infatti il Dryden prosegue proponendo la formazione di un'accademia) sarà capace di porvi rimedio²⁰.

Anche Defoe si fa fautore della stessa idea nella speranza che tale consesso dovrebbe

encourage Polite Learning, to polish and refine the *English Tongue*, and advance the so much neglected Faculty of Correct Language, to establish Purity and Propriety of Stile and to purge it from all the Irregular Additions that Ignorance and Affectation have introduc'd²¹.

Ma indubbiamente l'intervento più noto e più consistente fu quello di Swift, il quale trattò la questione in un primo momento nel numero 230 del *Tatler* del 28 dicembre 1710 e due anni dopo vi dedicò un lungo saggio sotto forma di una lettera indirizzata al Conte di Oxford e intitolato *A Proposal for Correcting, Improving and Ascertaining the English Tongue*, London, 1712²². Anche per Swift l'inglese è una lingua

¹⁹ Da *The Epistle Dedicatory a Troilus and Cresida*, 1679, A3 r-v; poiché questo passo non è incluso nella raccolta di W. P. Ker, cito dall'edizione originale.

²⁰ Per una trattazione esauriente della questione di un'accademia inglese vedi H. M. FLASDIECK, *Der Gedanke einer englischen Sprachakademie*, Jena, 1928.

²¹ *An Essay upon Projects*, London, 1697, p. 233.

²² Vedi il vol. X di *Works* a cura di H. Davis e L. Landa, Oxford, 1957.

imperfetta (*extremely imperfect*), rozza e piena di corruzioni, a tal punto che

in many Instances, it offends against every Part of Grammar.

Secondo lui le corruzioni della corte e della società della Restaurazione si riflettono anche nella lingua, il cui periodo aureo egli identifica press'a poco con quello elisabettiano. Ma ciò che offende maggiormente lo Swift è che la lingua sia così instabile, soggetta ai mutamenti dei tempi e della moda; e sono questi i difetti a cui spera che l'istituzione di un'accademia linguistica potrà ovviare, poiché afferma

I see no absolute Necessity why any Language should be perpetually changing

ed è meglio che la lingua sia stabile, anche se meno che perfetta:

But what I have most at Heart, is that some Method should be thought on for *Ascertaining* and *Fixing* our Language for ever, after such Alterations are made in it as shall be thought requisite. For I am of Opinion, that it is better a language should not be wholly perfect, than that it should be perpetually changing; and we must give over at one Time or other, or at length infallibly change for worse.

Swift, come Dryden e Defoe prima di lui, per non parlare di una schiera di letterati e studiosi minori, crede fermamente non solo nella possibilità di imporre uno standard di correttezza alla lingua e di raffinarla quasi per decreto, ma addirittura che ogni processo di mutamento possa essere fermato per sempre in un modello che, se non raggiunge proprio la perfezione, vi si avvicini il più possibile. In fondo la sua posizione antistorica, con un lungo elenco di forme da condannare (gli erano particolarmente antipatiche le parole abbreviate o tronche oltre ai neologismi che dilagavano ormai ovunque) non è molto diversa da quella dei puristi di ogni tempo. Sebbene non si possa certamente chiamare Swift un prodotto tipico dell'illuminismo, anche egli, che doveva pure castigare nei termini più violenti e amari l'irrazionalità e la vanità del genere umano, si rifiutava di ammettere che la lingua sia un sistema autonomo che non obbedisce a una ragione o logica esterna. Come quasi tutti i critici del linguaggio del suo tempo cercava di imporre ad esso uno standard, un'uniformità; e ogni deviazione gli appariva un'offesa contro il buon gusto e contro il buon senso, un ritorno alla barbarie, all'ignoranza e all'oscurantismo. *Sweetness*

and *Light* erano i principi che aveva proclamato in *The Battle of the Books*, e dal tono offeso e disgustato del suo intervento si ha l'impressione che fosse convinto che anche nelle questioni linguistiche essi dovevano regnare supremi e che bastasse l'esercizio della ragione umana per cambiare il corso della storia della lingua inglese e darle quella chiarezza, lucidità ed eleganza che insieme a tanti altri suoi contemporanei ravvisava nelle lingue più raffinate, e in modo particolare nel latino dell'epoca aurea.

Una generazione più tardi, Samuel Johnson, ancora un letterato quasi sconosciuto al grande pubblico, si accingeva a compilare il suo grande Dizionario, che rimarrà come il maggiore monumento degli studi linguistici del Settecento inglese. Johnson era più scettico di Swift circa la possibilità di fermare il corso della lingua, sebbene la sua posizione non sia sempre del tutto chiara. Da una parte egli afferma

The chief end of it [cioè del Dizionario] is to preserve the purity and ascertain the meaning of our English idiom

e più in là, a proposito della pronuncia dice che

the great end of this undertaking is to fix the English language²³.

In un altro punto dello stesso *Plan* ammette che

Though art may sometimes prolong their duration [cioè quella delle parole], it will rarely give them perpetuity; and their changes will be almost always informing us, that language is the work of man, of a being from whom permanence and stability cannot be derived²⁴.

Otto anni di estenuante lavoro — e considerando la mole del Dizionario, la ricchezza delle citazioni soprattutto il fatto che il Johnson fece tutto da solo, l'aggettivo non sembra affatto esagerato — lo confermarono in questa triste verità: cercare di « fissare » la lingua è al di là delle possibilità di un'umanità debole e volubile. In un passo molto caratteristico della sua personalità e del suo stile, maestoso, dignitoso e imbevuto di una profonda malinconia e scetticismo sulle

²³ *The Plan of an English Dictionary* in *Works* a cura di R. Lynam, London, 1825, vol. V, p. 5 e p. 10.

²⁴ *Ibid.*, p. 14.

possibilità dell'uomo di sollevare con i suoi sforzi la propria sorte, egli dichiara

Those who have been persuaded to think well of my design, will require that it should fix our language, and put a stop to those alterations which time and chance have hitherto been suffered to make in it without opposition. With this consequence I confess I flattered myself for a while; but now begin to fear that I have indulged expectation which neither reason nor experience can justify. When we see how men grow old and die at a certain time one after another, from century, we laugh at the elixir that promises to prolong life to a thousand years; and with equal justice may the lexicographer be derided who being able to produce no example of a nation that has preserved their words and phrases from mutability, shall imagine that his dictionary can embalm his language, and secure it from corruption and decay, that it is in his power to change sublunary nature and clear the world at once from folly, vanity and affectation...

Sounds are too volatile and subtle for legal restraints; to enchain syllables, and to lash the wind, are equally undertakings of pride unwilling to measure its desires by its strength²⁵.

Ma il Johnson non dispera del tutto

tongues, like governments, have a natural tendency to degeneration; we have long preserved our constitution, let us make some struggle for our language²⁶.

Quindi anche per Johnson il flusso continuo della lingua è deprecabile, segno di corruzione e di decadimento, pur se nutre poche speranze che l'azione dell'uomo di lettere possa fare alcunché per fermarlo. Anzi, la sua instabilità ha secondo lui radici molto profonde nella mutevolezza stessa della natura umana e di tutte le istituzioni terrene, di cui in un certo senso per Johnson la lingua fa parte. Pur rifacendosi spesso nella sua opera monumentale alla dottrina dell'uso, non dispera di poter stabilire una norma giusta in accordo con ciò che nel Settecento si chiamava *the analogy of the language*, una specie di coerenza e logica interna nella lingua, se non proprio un « sistema » nel senso in cui adopera questo termine la linguistica strutturale dei nostri giorni.

Come tanti altri critici della lingua del suo tempo, egli è costretto ad ammettere che la lingua è irregolare e cita come esempio derivati

²⁵ *Preface to the English Dictionary*, 1755, in *Works*, op. cit., pp. 46-47.

²⁶ *Ibid.*, p. 49.

del tipo *length* da *long* e *strength* da *strong*, ecc., che per lui sono difetti ma non errori

spots of barbarity impressed so deep in the English language that criticism can never wash them away²⁷

senza sospettare che anche fenomeni di questo genere obbediscono a delle leggi precise che sono capaci di spiegare la loro evoluzione, anzi che sono di grandissimo valore per lo storico della lingua; ma saranno questi i temi discussi dai neogrammatici tedeschi verso la fine dell'Ottocento, e non esisteva ancora alla metà del Settecento la conoscenza filologica sufficiente per affrontare simili problemi.

IV

Abbiamo accennato sopra alla dottrina dell'uso, a cui Johnson, assieme ad altri scrittori del periodo, si rifà per giustificare forme anomale e apparentemente illogiche della lingua, ed è di questo aspetto della questione della lingua di cui vogliamo occuparci ora. Non si tratta certamente di una dottrina molto rivoluzionaria, poiché quasi tutti gli scrittori sull'argomento citano, o comunque si rifanno alle teorie enunziate da Orazio e da Quintiliano in merito, ma spesso soltanto per imporgli limitazioni così severe da privare il concetto quasi di significato. Del resto, la dottrina dell'uso si trovava spesso in contrasto con l'idea di una grammatica universale, che si fa sempre più strada durante il Settecento. Una grammatica universale è un concetto tipicamente illuministico, un grandioso sistema capace di comprendere in sé tutti i sistemi particolari, cioè le varie lingue del mondo, una sintesi dei principi informativi del linguaggio e dello stesso pensiero umano, di tutti quegli elementi che ricorrono come costanti in tutte le lingue, senza tenere conto delle particolarità delle singole componenti. Abbiamo già visto che Campbell e Webster, il primo peraltro un avversario deciso della grammatica universale, concepivano il problema di « lingua » contro il « dialetto » in termini alquanto simili. Un sistema così comprensivo si raccomandava particolarmente al secolo che vide nascere l'Enciclopedia come strumento del progresso umano, poiché pareva che in tal modo si potessero risolvere tutti i problemi della

²⁷ *Ibid.*, p. 26.

lingua facendo appello a questa grandiosa sovrastruttura, che così viene definita dal suo maggiore sostenitore in Inghilterra;

that Grammar, which without regarding the several Idioms of particular Languages, only respects those principles, that are essential to them all²⁸.

Il noto scienziato e pastore nonconformista Joseph Priestley, autore egli stesso di una delle migliori grammatiche inglesi del tempo, spiega che si tratta di

discover what is defective, and what is redundant in the structure of any particular language, and direct to the most proper method of supplying the defect, or lessening the inconveniences arising from the superfluity

e in tal modo si arriverà a ciò che alcuni ritengono sia

one of the last and greatest achievements of human genius, viz. a philosophical and universal language, which shall be the most natural and perfect expression of human ideas and sentiments, and much better adapted than any language now in use, to answer all the purposes of human life and science²⁹.

Ciò che è interessante qui non è la proposta di una specie di Esperanto settecentesco, lanciata già nel 1668 dal vescovo John Wilkins nel suo *Essay towards a Real Character and Philosophical Language*, quanto i principi su cui è basata: tale lingua avrebbe dovuta essere eclettica, scindendo gli elementi contingenti e occasionali da quelli permanenti, più filosofica e naturale, espressione più diretta ed essenziale del pensiero umano stesso.

Partendo da tali premesse non sembra affatto assurdo condannare l'uso anche dei migliori scrittori in nome di questo principio superiore, generale e filosofico ed esaltare una grammatica che non fosse schiava dell'uso, troppo spesso corrotto. I grammatici, per esempio Robert Lowth³⁰, insistono quindi sulla necessità di dettare precise regole, poiché l'uso da solo non basta.

²⁸ JAMES HARRIS, *Hermes, or a Philosophical Inquiry into Universal Grammar*, London, 1751, citato da A. S. LEONARD, *The Doctrine of Correctness in English Usage 1700-1800*, New York, 1962, p. 48.

²⁹ *A Course of Lectures on the Theory of Language and Universal Grammar*, Warington, 1672, p. 7 e p. 8.

³⁰ *A Short Introduction to English Grammar*, London, 1762.

The truth is — scrive il Lowth nell'introduzione alla sua opera — Grammar is very much neglected among us; and it is not the difficulty of the Language, but on the contrary the simplicity and facility of it, that occasions this neglect... We take it for granted that we have a competent knowledge and skill, and we are able to acquit ourselves properly, in our own native tongue: a faculty solely acquired by use, conducted by habit, and tried by the ear, carries us on without reflection; we meet with no rubs or difficulties in our way, or we do not perceive them; we find ourselves able to go without rules, and we do not so much as suspect that we stand in need of them... It will evidently appear from these Notes, that our best Authors, for want of some rudiments of this kind have sometimes fallen into mistakes, and been guilty of palpable errors in point of Grammar.

E il bravo vescovo Lowth procede ad elencare numerosi di questi « palesi errori di grammatica » da scrittori come Dryden, Clarendon, Pope, Addison, Mathew Prior, Swift ed altri, e non si tratta di sviste occasionali o espressioni goffe di questi grandi letterati, insomma di osservazioni stilistiche, ma di considerazioni di natura squisitamente linguistiche. Ma poi durante tutto il periodo che stiamo esaminando troviamo una confusione costante tra grammatica e retorica, ma di ciò parleremo in seguito.

Simili atteggiamenti trovano una ferma opposizione nei paladini dell'uso. Alcuni vi si adattano malvolentieri, come per esempio il grammatico Thomas Dyche, il quale scrive ³¹

Therefore I have generally submitted to it [cioè all'uso] and wou'd be understood in most of my *Observations*, to tell you rather what is *customary and usual*, than what I think to be *truest* Way either of *speaking or writing*, except it were unreasonably *Erroneous*, and then I cou'd not but express my *Dislike* of it; and if my *Country-men* will fondly pursue their *Absurdities*, 'tis no *Fault* of Mine.

Vedremo una simile limitazione, ma basata su un formidabile apparato teorico, nel più deciso fautore dell'uso, cioè George Campbell. Molto più categorica è l'affermazione che leggiamo in una grammatica del 1710: *A Grammar of the English Tongue* ³²

Hence I believe it is pretty plain, that the Rules of our Tongue are only to be drawn from our Tongue it self, and as it is already in use

³¹ *A Guide to the English Tongue*, seconda edizione corretta, London, 1710, dalla Prefazione, senza numerazione di pagine; la prima edizione è del 1707.

³² Questo libro viene spesso attribuito a un certo John Brightland, ma dalla Prefazione risulta chiaro che questi fu soltanto il suo ispiratore; citazione dalla Prefazione, A5 v.

(for to hope to reform the Errors of a Nation without Suream Authority, or ev'n with it, but by degrees, and a Combination of the Learned, is a jest), and that we are to have no manner of regard to the Proprieties of other Tongues, either Ancient or Modern, and this in the Construction of Sentences, as well as in Letters, Syllables or Words, the *Rules of English* being only to be drawn from *English* it self.

Una posizione ineccepibile anche secondo i criteri più avanzati della linguistica moderna, ma più spesso tradita che seguita nella pratica. E infatti una cosa era enunciare i principi in termini generali, ma seguirli fino in fondo era ben più difficile, e di ciò si rese conto il Priestley, uno dei grammatici più sensati ed equilibrati del periodo, scrivendo

but since good authors have adopted different forms of speech, and in a case that admits of no standard but that of *custom*, one authority may be of as much weight as another: the *analogy of language* is the only thing to which we can have recourse, to adjust these differences, for language... must be fixed and consistent with itself ³³.

Anche la posizione degli altri sostenitori della dottrina dell'uso cozza contro questa difficoltà: che l'uso non è affatto uniforme e tantomeno stabile, due qualità che per il Settecento sembravano indispensabili in una lingua veramente civile e raffinata.

Molto simili alle idee del Priestley sono anche le vedute dell'americano Noah Webster, di cui abbiamo già parlato a proposito della questione di una lingua nazionale. Il Webster è anche lui decisamente in favore dell'uso e critica aspramente i grammatici normativi come Lowth, che ha

criticized away more phrases of *good* English, than he has corrected of *bad* ³⁴.

un'osservazione che lo rende subito simpatico al lettore moderno. Ma il Webster cerca di conciliare l'uso con la grammatica universale e, come i letterati della generazione di Swift, crede in un periodo in cui la lingua raggiunge l'acme della perfezione e dopo il quale declina. Tale periodo per Webster era il regno della Regina Anna (come per Swift lo era stato quello elisabettiano e giacobino), poiché gli scrittori della

³³ *The Rudiments of English Grammar*, London, 1761, p. vi.

³⁴ *Dissertations on the English Language*, Boston, 1789, p. 287.

seconda metà del secolo, Johnson e Gibbon, per nominarne due, portati come esempi dal Webster, hanno introdotto nell'inglese *innumerable corruptions*.

Tuttavia, nella sua difesa della dottrina dell'uso e dell'autonomia dell'inglese rispetto alle lingue classiche gli assume una posizione molto « liberale »:

The authors — egli scrive³⁵ — have labored to prove, what is obviously absurd, viz. that our language is not made right, and in pursuance of this idea, have tried to make it over again, and persuade the the English to speak by Latin rules, or by arbitrary rules of their own... The object of grammar, in a living language, is usually misunderstood. Men often suppose they must learn their native language by grammar, whereas they learn the language first, and grammar afterwards.

e ancora

the rules of the language itself, and the general practice of the nation constitute propriety in speaking (p. 27).

Dopo affermazioni di questo genere — che ancora oggi molti potrebbero sottoscrivere, evitando così giudizi avventati od erronei in materia di correttezza — la sua difesa della grammatica universale ci colpisce per la sua illogicità. Egli così si esprime:

The two points therefore, which I conceive to be the basis of a standard in speaking, are these, *universal undisputed practice* and the principle of *analogy* (p. 28).

Ora il principio dell'analogia, così caro ai teorici della lingua settecenteschi, non implica necessariamente l'accettazione dell'idea della grammatica universale, come vedremo nel trattare le teorie del Campbell, poiché l'analogia (un sistema di segni linguistici coerente nelle sue varie parti) può benissimo riferirsi a una sola lingua e ai rapporti tra i vari elementi all'interno di essa. Semmai l'analogia potrebbe costituire una norma di correttezza soltanto in quei casi in cui l'uso non è uniforme, ma in pratica anche questo è molto dubbio³⁶. Che il Webster abbia

³⁵ *Ibid.*, Prefazione, pp. vii-ix; si tratta di grammatici come Lowth.

³⁶ Prendiamo un esempio pratico tra quelli dati dello stesso Webster: sappiamo che durante il Settecento erano correnti sia participi passati come *broke*, *hid*, *shook*, ecc., in cui il participio passato aveva la stessa forma del preterito, sia le forme comunemente usate oggi: *broken*, *hidden*, *shaken*, ecc. Ma l'analogia non è in grado qui di

veramente in mente la grammatica universale risulta chiaro da un suo libro successivo, in cui scrive

principles which are common to all languages. These principles are are not arbitrary, nor subject to change, but fixed and permanent, being founded upon the facts and distinctions established by nature³⁷.

Se l'uso costituisce il vero criterio di correttezza e la grammatica non è altro che una codificazione dell'uso, non si capisce in che modo i suoi problemi possano essere risolti da un ricorso alla grammatica universale, la quale, proprio perché universale, sarà più generale e così incapace di dare una risposta valida su quei punti in cui l'uso non è concorde. Ecco la debolezza della posizione del Webster, la quale tuttavia rappresenta un notevole passo avanti rispetto a molti grammatici suoi contemporanei o predecessori immediati³⁸.

Ma il maggiore teorico inglese della lingua della seconda metà del secolo fu senz'altro George Campbell alla cui opera *The Philosophy of Rhetoric*, uscita nel 1776 in due grossi volumi, abbiamo già accennato³⁹. Anche il Campbell parte da una posizione nettamente in favore dell'uso, ma al contrario di Webster è decisamente ostile ad ogni forma di grammatica universale:

It is not the business of grammar, as some critics seem preposterously to imagine, to give law to the fashions⁴⁰ which regulate our speech. On the contrary, from its conformity to these, and from that alone, it derives all its authority and value. For what is the grammar of any lan-

suggerire una norma, di decidere se sia preferibile un paradigma con due o tre termini (*break-broke-broke* oppure *break-broke-broken*), poiché si trovano ambedue i tipi in inglese, p. e. *hang-hung-hung*, *get-got-got* e *ride-rode-ridden*, *drink-drank-drunk*. Analogia quindi con quale gruppo? Ecco perché un principio che a prima vista sembra molto convincente, in pratica spesso si risolve in una preferenza personale senza alcuna validità oggettiva.

³⁷ *A Philosophical and Practical Grammar*, Newhaven, 1807, p. 12.

³⁸ Ecco un esempio di una questione alquanto triviale che ha molto occupato la grammatica normativa fino ai nostri giorni: si tratta del caso del pronome personale dopo il verbo essere, *it's I* oppure *it's me*. Che risposta ci potrebbe suggerire qui la grammatica universale, che dovrebbe essere la sintesi dei singoli usi? In francese si dice *c'est moi* e *c'est je* sarebbe assurdo quanto *sono me* in italiano, per cui, se si deve proprio « risolvere » il caso, cioè dettare una norma, o ci si rifà al latino, come spesso accadeva (ma allora perché non al francese, al greco, al sanscrito o a qualunque altra lingua?), o si determina statisticamente l'uso attuale. Era questo il tipo di problema che i grammatici del settecento cercavano di risolvere con l'aiuto della grammatica universale, che è la meno adatta a darvi una risposta valida.

³⁹ Su Campbell vedi il già citato libro di S. A. LEONARD, specialmente il cap. IX *The Appeal to Usage and its Practical Repudiation*, oltre all'articolo di W. F. BRYAN, *A Late Eighteenth-Century Purist in Studies in Philology*, XXIII (1926), pp. 358-370.

⁴⁰ Con tale termine il Campbell probabilmente intendeva qualcosa come l'arbitrarietà del segno linguistico nel senso saussuriano.

guage? It is no other than a collection of general observations methodically digested, and comprising all the modes previously and independently established, by which the significations, derivations and constructions of words in that language are ascertained... the grammarian's only business is to note, collect and methodize them ⁴¹.

Ed egli prosegue negando la validità del concetto di grammatica universale, o « ideale », poiché l'unico arbitro è l'uso: l'uso nel parlare, per quanto riguarda la conversazione, e l'uso nello scrivere, per quel che concerne la letteratura.

Ma appena formulati questi principi, che sembrano così equilibrati e moderni, e che pare possano dare un colpo fatale alla grammatica normativa e alla caccia all'errore del tipo che troviamo nella Grammatica del Lowth e di tanti altri, ecco che li circoscrive di alcune limitazioni così pesanti da renderli quasi nulli. Se si possono considerare le sue tre limitazioni al « buon uso » (*reputable use*), « uso nazionale » e « uso attuale » ⁴², un tentativo di delimitare il suo campo di osservazione ad un'analisi puramente sincronica della lingua nazionale come usata da persone di un certo livello di cultura, non si può dire lo stesso dei suoi nove canoni, oltre ad altri tre di « purezza grammaticale », a mezzo dei quali cerca di risolvere tutti quei casi in cui l'uso non è uniforme. È vero che il Campbell non si considera legislatore, ma codificatore delle leggi della lingua, ma in pratica la sua condanna di alcune forme che offendono i suoi canoni non sono meno pesanti di quelle dei grammatici normativi. Tra questi canoni ne troviamo alcuni che sono francamente di natura retorica (l'espressione non equivoca che indichi chiaramente il significato desiderato, l'eufonia, ecc.), e altri che si prestano ad ogni sorta di interpretazione personale, come quella in cui propone di evitare tutte le parole che sono « particolarmente dure e prive di armonia (*harsh and inharmonious*) ». Ma sono soprattutto i suoi canoni di purezza grammaticale (barbarismi, solecismi e improprietà) che rendono praticamente vana la sua difesa dell'uso. Già parlando del « buon uso » si era decisamente schierato contro una qualsiasi interpretazione numerica o statistica di questo concetto: non importa se un'espressione è di gran lungo più comune di un'altra, questo fatto per il Campbell non potrà mai decidere la questione del « buon uso » (e qui differisce sostanzialmente dal

⁴¹ *Op. cit.*, vol. I, pp. 340-341.

⁴² Ma *present use* ha per il Campbell un'accezione molto più vasta di quanto non faccia sembrare il termine, poiché esclude gli scrittori viventi e risale invece fino al periodo della Restaurazione.

Webster), anche se ha una certa difficoltà nel definire in termini non linguistici coloro che costituiscono un modello. In ultima analisi si tratta dei « migliori autori »: ma i migliori esattamente in quale senso? Ecco il problema.

Ma è nelle categorie di « solecismi » e « improprietà » che i suoi criteri apparentemente così oggettivi cedono il passo al soggettivismo più schietto e alla più tipica « caccia all'errore », che avviliscono una parte così cospicua della linguistica del Settecento. Non si capisce, ad esempio, perché *you was* invece di *you were* dovrebbe essere un solecismo, o perché *construct* (per una frase, ecc.) invece di *construe* dovrebbe costituire un'improprietà. Nel primo caso la storia della lingua ha « dato ragione » al Campbell ⁴³, cioè la sua preferenza ha anticipato lo sviluppo successivo del costruito, mentre nel secondo « l'improprietà » di Campbell è diventata il buon uso di oggi. Se la denuncia della « improprietà » significa quindi voler escludere o frenare la naturale evoluzione semantica delle parole, il loro flusso e riflusso che è allo stesso tempo la croce e la delizia del filologo, essa fossilizza l'uso e riduce la lingua viva quasi alla condizione di una lingua morta. La dottrina dell'uso, lungi dall'essere progressiva e dinamica, assume così un carattere retrogrado e statico e alla fine i bei principi della supremazia dell'uso si riducono a osservazioni minute e pedantesche su alcuni punti controversi.

Ed ecco il vero nocciolo del problema: il ricorso all'uso non può darci una risposta inequivocabile, poiché l'uso non è, nemmeno in un periodo molto ristretto, e tanto meno in un arco di tempo più vasto, costante e uniforme. Ma poiché il Settecento desiderava soprattutto la certezza, uno standard sicuro (« poiché la lingua dev'essere fissa e coerente nelle sue varie parti » come scrisse il Priestley), sorge la necessità di appellarsi a qualche altro principio, come l'analogia della lingua, che eliminasse quell'instabilità e incertezza che i letterati del secolo dei lumi consideravano come prova di corruzione e degenerazione. Ora lo strutturalista moderno sarebbe il primo ad ammettere che la lingua è coerente nelle sue varie parti, cioè forma un « sistema » le cui diverse parti si incastrano come le pietre di un intricato mosaico, e che, spostandone una, si altera l'intera struttura; ma ciò non significa necessa-

⁴³ Ma dal punto di vista dell'analogia non sarebbe difficile difendere *you was* contro *you were*, anzi per analogia con gli altri verbi sarebbe più logica un'unica forma ma anche con *we* e *they*: riforme così radicali erano state proposte da Thomas Cooke nei suoi *Proposals for Perfecting the English Language* nel 1729, ma naturalmente la cosa non ebbe seguito.

riamente né che essa sia fissa o uniforme, né tantomeno che sia stabile. Ed è perciò che la linguistica moderna postula vari livelli d'uso, dialetti o sottoforme, come le si voglia chiamare, ognuna delle quali costituisce un sistema⁴⁴ più o meno coerente, ma aperto a influssi e scambi con i sistemi vicini e affini, per cui è inutile sperare in quell'uniformità che i letterati del Settecento volevano imporvi a tutti i costi.

Un altro equivoco che troviamo in quasi tutti gli scritti sulla lingua, sin dal Rinascimento, è che si mescolano commenti di ordine strettamente linguistico con quelli di natura retorica o stilistica. Parlare della lingua significava parlare delle lettere — *polite learning* è il termine che ricorre più spesso — e sebbene molti, tra cui il Johnson, riconoscessero che la lingua parlata costituisce la forma primaria da cui scaturisce la lingua della letteratura, fu quest'ultima forma ad attirare quasi esclusivamente il loro interesse quale l'unica degna dell'attenzione dell'uomo di studio e di lettere. I loro commenti e osservazioni sono quindi quasi sempre diretti alla lingua dei « migliori autori » (non meglio definiti) del presente e del passato, e ciò spiega lo scarso interesse dimostrato nelle questioni di fonologia, cioè nelle eventuali varianti di pronuncia, rispetto alla mole dei commenti sulla grammatica e sugli imprevisti, che riguardavano in quel periodo soprattutto la lingua delle classi più colte, se non propriamente quella dei dotti. Commenti sulla struttura prevalentemente monosillabica delle parole inglesi, considerata uno dei suoi maggiori svantaggi naturali, sulle forme dei verbi, dei pronomi e su questioni di concordanza, si intrecciano con questioni che oggi definiremmo squisitamente stilistiche o retoriche, proprio perché per gli studiosi le cui idee abbiamo esaminato in questo saggio « lingua » significava essenzialmente la lingue delle lettere, di *polite literature*, che non si doveva abbassare ad attingere al linguaggio del volgo o della moda. Swift, per esempio, si scaglia contro i com-

⁴⁴ Anzi, una corrente influente della linguistica americana parte addirittura dal linguaggio dell'individuo, dall'idioletto, nel quale solo ravvisa una certa uniformità, cioè un sistema perfettamente coerente. Il fatto che i milioni di diversi idioletti non costituiscono un ostacolo alla compressione reciproca, tranne nei casi più estremi, dimostra che l'uniformità non è una condizione essenziale nel definire il concetto di una « lingua nazionale », e l'inglese è evidentemente l'esempio più lampante di questo fatto. Per il concetto di « idioletti » e i sistemi con cui si concatenano per formare una lingua, vedi per esempio C. F. HOCKETT, *A Course in Modern Linguistics*, New York, 1958, pp. 321-338. Per quel che riguarda la lingua scritta, vi è chiaramente un'uniformità maggiore poiché si tratta di una forma più artificiale della lingua, ma anche qui sarebbe vano cercare un'uniformità assoluta, che tra l'altro sarebbe un notevole ostacolo allo scrittore creativo, il quale, proprio perché si serve della lingua come strumento della sua arte, non può sentirsi imprigionato in un sistema chiuso ad ogni innovazione e rinnovamento.

mediografi del tempo che accolgono nelle loro opere gli ultimi neologismi ed espressioni alla moda, corrompendo così la lingua e inquinando la sua purezza con il loro luridume. Oggi si direbbe che l'autore ha un « ottimo orecchio per le sfumature della lingua parlata », che ci presenta un quadro veritiero di una determinata classe sociale del nostro tempo, ecc. Per nostra fortuna lo stesso Swift, incolpato da puristi successivi di diverse « scorrettezze » non seguì fino in fondo le implicazioni della sua dottrina, ma scrisse con quel vigore e con quella semplicità che non gli venivano certamente soltanto, o soprattutto, dallo studio e dai canoni della correttezza formale, ma da un vivo senso dell'indole e delle possibilità espressive della lingua inglese, della quale rimarrà sempre uno dei grandi maestri.

Gi autori della Restaurazione in poi avevano naturalmente ragione quando rilevavano che la lingua era in uno stato di incertezza, che forme e usi vari esistevano contemporaneamente, non solo nella lingua parlata, ma anche in quella scritta. La lingua allora, come in ogni altro periodo, stava cambiando — ogni periodo, per usare un termine caro agli storici della letteratura e delle idee, è un periodo di transizione — e tutto ciò dava loro enormemente fastidio. Il loro secolo aveva scoperto le leggi della fisica e quelle che regolano gli astri celesti, creato una costituzione politica che sembrava a loro rispondere perfettamente ai principi razionali — era mai possibile che solo la lingua sfuggisse al tentativo di ridurla all'ordine e alla ragione? La paragonavano con il latino classico (e spesso l'appello all'analogia della lingua non era altro che un appello all'analogia del latino) e non trovando nell'inglese quella certezza che caratterizzava per loro il latino, vollero a tutti i costi imporvi una correttezza artificiale e spesso asfissiante, senza rendersi conto che erano falsi i termini di paragone, proprio perché l'inglese è una lingua viva, mentre il latino è una lingua morta, splendidamente fossilizzata non soltanto in un certo periodo della sua storia (diciamo quello di Cicerone), ma anche in una forma particolarissima, cioè quella dei grandi autori del periodo aureo della letteratura latina. E in effetti, come abbiamo detto, quasi tutti gli scrittori sulla « questione della lingua » in Inghilterra vedevano il problema in termini esclusivamente letterari: la lingua che interessava loro, che volevano per forza imprigionare nei canoni angusti della « correttezza », era quella dei migliori autori, dei *polite authors*. È vero che lo Sprat aveva parlato del linguaggio « degli artigiani, dei contadini e dei mercanti », ma i letterati del Settecento non scrivevano certo nella parlata di nessuna di queste categorie. Tuttavia, la letteratura creativa ha bisogno di

rinnovarsi continuamente alla fonte della lingua viva, del linguaggio comune, per non inaridirsi in uno sterile accademismo. Come ha scritto T.S. Eliot ai nostri giorni

Every revolution in poetry is apt to be, and sometimes to announce itself to be a return to common speech. That is the revolution which Wordsworth announced in his prefaces, and he was right: but the same revolution had been carried out a century before by Oldham, Waller, Denham and Dryden; and the same revolution was due again something over a century later. The followers of a revolution develop the new poetic idiom in one direction or another: they polish or perfect it; meanwhile the spoken language goes on changing, and the poetic idiom goes out of date⁴⁵.

Ciò che Eliot dice della poesia è altrettanto vero della prosa. La commedia della Restaurazione, per esempio, nelle opere di Congreve e di Wycherley, per tutta la sua artificiosità, è viva non perché il suo linguaggio è « corretto » ispirato ai modelli letterari e ossequioso alle regole dei grammatici (spesso non lo è), ma perché dietro ai personaggi imparruccati, con le loro schermaglie amorose che assomigliano ai movimenti di un balletto classico, si sente palpitare « il linguaggio realmente usato dagli uomini ». E persino i periodi nobili e maestosi dell'autore forse più latineggiante del secolo, Samuel Johnson, non scaturiscono da concetti di « correttezza » imposti alla lingua dall'esterno, ma da una profonda cultura classica, diventata per lui non un fatto esteriore, ma un modo di pensare e di sentire e perciò di scrivere.

Nel senso di cui ne abbiamo parlato la questione della lingua nell'Inghilterra del Settecento rappresenta quindi la ricerca di una fantomatica norma e stabilità: ma se non altro, la scienza linguistica moderna ci ha insegnato che il desiderio di uniformità nasce dall'identificazione con un determinato gruppo o ceto sociale (il parlare in maniera uguale ci accomuna, il parlare diverso ci divide) ed ha quindi basi nonlinguistiche: sarà tenuto in maggiore o minor conto secondo il clima intellettuale del periodo. E siccome nessuna lingua è mai stabile — si direbbe quasi che si tratti di un assioma della linguistica moderna — la correttezza è un concetto del tutto relativo, delimitato da una parte dal suo contesto storico e dall'altra da quello linguistico-sociale. O, nelle parole del grande filologo inglese Henry Sweet

Whatever is in general use in a language is for that reason correct.

⁴⁵ Da *The Music of Poetry* (1942).

Oggi con i vari mezzi che la tecnica moderna ci mette a disposizione siamo in grado di determinare con più precisione di settant'anni fa, quando formulò il suo assioma lo Sweet, ciò che rappresenti l'uso generale di una lingua: ma forse la lezione non è stata imparata ancora e c'è ancora chi crede che la correttezza sia una specie di perfezione ideale o platonica o che scaturisce dalle « leggi » dettate dai grammatici: illusioni che hanno ambedue le loro radici nei teorici della lingua del Settecento.

THOMAS FRANK